

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 26 (2023)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da
FRANCESCO PIOVAN e GIAN MARIA VARANINI

COMITATO DI REDAZIONE

FRANCESCO PIOVAN, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY)
WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

☎ 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2023

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA

Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it

e-mail: deputazionestoriave@libero.it - deputazionestoriave@pec.libero.it

facebook: [@DepStoVenezie](https://www.facebook.com/DepStoVenezie)

Liszt, il musicista, che osserva i colombi in Piazza S. Marco: «Loro sono la repubblica alata [...] che sopravvive ancora, giovane e vivace, molto tempo dopo che l'altra ha cessato di esistere».

Il titolo del libro è decisamente originale. A renderne ragione l'A. provvede sin dall'inizio di p. 11, dopo aver ricordato la fine della Serenissima: «Eppure a Venezia rimane sempre il suo marmoreo, ancora bellissimo, corpo; la sua luce, il suo essere città acquee unica. Soprattutto, le resta la sua particolarissima magia, che mai cesserà di esistere. Questa magia è potente anche nella decadenza, così potente da far sì che Venezia nell'Ottocento diventi il luogo eletto di aggregazione di un'élite internazionale ricca e colta, un'invasione di menti eccellenti che comincia prestissimo, a cadavere della Serenissima ancora caldo». Insomma, a Venezia «lucean le stelle». Ancora e ancora. I personaggi infatti che animano questa Venezia ottocentesca sono tutti famosi e perciò giustamente ricordati; un solo neo, Proust, cui Zorzi dedica alcune pagine, citando brani dedicati a Venezia, a mio avviso stucchevoli e noiosi: «La mia gondola seguiva i piccoli canali, come la mano misteriosa di un genio che mi avesse condotto nei meandri di questa città d'Oriente, essi sembravano man mano che avanzavo effettuare per me una strada tagliata nel pieno cuore d'un quartiere che essi dividevano scartando appena appena d'una sottile fossa arbitrariamente tracciata le alte case dalle finestrelle more-sche» (p. 407). Insomma, ai nostri occhi – ma forse solo ai miei – queste pagine fanno di retorica (con la felice eccezione della straordinaria battuta 'telegrafica', riportata a p. 405: «Impossibile venire, segue bugia»). Troppa retorica, allora, ma non bisogna dimenticare che alla fin fine siamo pur sempre nell'Ottocento, per cui è giustificabile un piccolo omaggio al *genius loci*. In conclusione, un libro in un certo senso unico per contenuto e stile, che non ha certo le dimensioni dell'opuscolo, ma di esso conserva la freschezza, l'agilità, il ritmo serrato, la piacevolezza.

GIUSEPPE GULLINO

GIUSEPPE ELLERO, *Patrio amore e fuoco di carità. L'assistenza pubblica a Venezia dopo il 1797*, Venezia, Marcianum Press, 2021, pp. 440.

Come molte città europee, Venezia arrivò alle soglie del XIX secolo caratterizzata da un fitto tessuto di strutture dedicate contemporaneamente al soccorso e al ricovero dei poveri e degli orfani, all'ospitalità e alla cura medica. Ve n'erano di varia grandezza e importanza: quattro ospedali definiti «maggiori» (Pietà, Derelitti, Incurabili e Mendicanti), uno di medie dimensioni (SS. Pietro e Paolo), nonché una miriade di ospizi minori. Alcuni «luoghi pii» nascevano da forme di mutuo appoggio in ambito professionale, altri si indirizzavano agli appartenenti a una specifica comunità 'nazionale', altri ancora davano ricetto a pellegrini e viandanti, o erano specializzati nella cura di specifiche malattie. La loro conduzione era complessivamente caratterizzata da un delicato bilanciamento tra iniziativa privata e vigilanza pubblica, tra carità cristiana e amministrazione laica, tra opera di protezione dei 'soggetti deboli' e necessità di contenimento sociale. Un modello gestionale di derivazione essenzialmente tardo-medievale aveva attraversato, con qualche nuovo innesto, la stagione spirituale della riforma cattolica e il successivo riformismo settecentesco, per giungere fino al momento della fine della Repubblica, nel 1797.

Molti studiosi, più o meno di recente, si sono occupati di assistenza a Venezia nel medioevo e in età moderna, dai contributi ormai 'classici' di Brian Pullan a quelli di Giovanni Scarabello e di altri ancora. Quanto all'epoca successiva, dopo Bruno Bertoli, autore di un approfondimento sui luoghi pii all'epoca della Restaurazione, ne ha scritto

Casimira Grandi (nel volume della *Storia di Venezia* dedicato all'Ottocento e Novecento, curato da Mario Isnenghi e Stuart Woolf ormai più di vent'anni fa), mentre ulteriori saggi hanno illustrato gli sviluppi di singole strutture. I dati raccolti nell'importante lavoro di Alberto Stelio de Kiriaki, un uomo che, a cavallo tra i secoli XIX e XX, della macchina assistenziale veneziana fu parte rilevante, sono serviti di base per tanti altri approfondimenti. Mancava però, sino a oggi, un contributo che, in un generale quadro di sintesi, raccogliesse il testimone per la lunga fase che dal principio dell'Ottocento conduce fino ai giorni nostri. A colmare la parziale lacuna, integrando, riprendendo e in parte aggiornando e riformulando l'opera dei precursori, pensa oggi il documentato saggio di Giuseppe Ellero. L'A. è stato per lunghi anni, dal 1975 al 2002, archivistica all'archivio storico dell'IRE (Istituzioni di Ricovero e di Educazione di Venezia), cioè proprio in una delle istituzioni che sono succedute alle antiche organizzazioni della Serenissima; e degli archivi ospedalieri veneziani Ellero è profondo conoscitore e ordinatore, come ha avuto modo di manifestare in una serie di pubblicazioni (ricordiamo qui solo, per esigenza di brevità, *L'archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, Venezia, 1987), e come si mostra in questo nuovo apporto.

Già nelle prime pagine del suo lavoro, Ellero coglie quello che sino a quel momento era stato un dato sostanziale: gli organismi di ricovero esistenti *ab antiquo* a Venezia erano sicuramente ancorati a una visione cristiana, ma erano pure funzionali a non secondarie esigenze pubbliche, e in essi si era stabilito un rapporto ben preciso tra autorità civile e autorità religiosa. «L'assistenza a Venezia aveva avuto una sua storia particolare, poiché nella configurazione politica della Serenissima le «cause pie» si trovavano in una caratteristica posizione tra due dialoganti (il potere aristocratico e la Chiesa) e spesso contendenti, ma anche più alla radice – fra il sentire civile e la coscienza cattolica delle stesse persone che fondavano, gestivano o mantenevano coi loro legati i luoghi pii. Il vero vincitore fra i due contendenti fu l'istituto caritativo, nato dalla controriforma» (p. 16). Ad avviso di Ellero, in tal modo si era realizzato «quello che il veneziano aveva sempre sognato: libertà di esprimere la sua religione, nella integra laicità, vale a dire con piena libertà di azione sociale e in buona pace colle magistrature civili» (p. 16). Effettivamente, il governo marciano si era limitato a garantire, tramite l'alta supervisione di magistrati incaricati, il corretto andamento di strutture che, sorte dall'iniziativa privata di singoli o di gruppi di benefattori, si erano poi sempre mantenute in autonomia, grazie a lasciti, donazioni e a qualche periodico contributo statale. Esso aveva però d'altro canto procurato che non vi venissero mai preposti appartenenti al clero o emanazioni di ordini religiosi – che erano comunque presenti all'interno dei «pii luoghi», ma si limitavano a seguirne lo spirituale o le infermerie –, e che la conduzione spettasse a «congregazioni» o «banche» di governatori laici, tratti dall'ordine patrizio e dai settori più abbienti dei ceti popolari. In tal modo aveva potuto trovare ulteriore applicazione quel compattamento sociale tra ottimati sempre perseguito dalle autorità della Serenissima. Un'altra fondamentale caratteristica dell'assetto veneziano di antico regime era stato il numero considerevole delle strutture dell'accoglienza, indipendenti le une dalle altre. A Venezia, infatti, i propositi di dare vita a un grande ospedale generale dedito a funzioni di cura, o a un globale «Albergo dei poveri» – pur se reiterati nei decenni, sulla scorta di modelli sussistenti altrove – non avevano mai trovato esito concreto; gli stessi Ospedali maggiori creati nel corso del secolo XVI si erano inseriti nel preesistente fitto tessuto di ospizi minori, senza sostituirsi a esso.

Nell'odierna situazione italiana, in cui si fa un gran parlare di trasformazioni mancate, di corporazioni che resistono a ogni cambiamento, di attitudini imprenditoriali, economiche e collettive immutabili e refrattarie a ogni riforma, può risultare davvero difficile cogliere quale possa essere stato l'impatto di una fase così densa di novità quale fu il decennio napoleonico. Venezia non fece eccezione al sommovimento in atto

ovunque fossero giunte le armate di Parigi: caduta sotto il dominio franco-italico nel primo decennio dell'Ottocento, essa fu investita in pieno dal vento dell'innovazione, e la cesura, rispetto all'antico regime, fu clamorosa. Il Maggior consiglio aveva abdicato appena nel 1797, poi l'Austria aveva regnato per pochi anni – tentando di puntellare, per quanto possibile, data l'insicurezza della situazione generale, gli apparati preesistenti – fino a che i trionfi degli eserciti francesi a Ulma e Austerlitz non l'avevano costretta, alla fine del 1805, a cedere le province venete al Regno d'Italia, di cui Napoleone si era proclamato sovrano. A differenza degli austriaci, quest'ultimo non si era affatto preoccupato di conservare ciò che aveva trovato; anzi, ponendo in atto anche nell'ex-capitale lagunare, come dappertutto, le innovazioni di stampo tardo-illuminista che ne connotavano l'operato, aveva completamente rivoltato gli antichi ordinamenti.

Fu dunque a partire dal primo Ottocento che si verificò una netta frattura con la passata tradizione, delineando un quadro che, con gli inevitabili aggiustamenti, avrebbe caratterizzato nella sostanza i due secoli successivi. I nuovi governanti, ravvisata una situazione a loro avviso inadeguata, eccessivamente dispendiosa e dispersiva, procedettero innanzitutto, in una complessiva e organica ristrutturazione, a privare le istituzioni assistenziali veneziane delle mansioni sanitarie che fino a quel momento esse avevano affiancato a quelle di ricovero e beneficenza, conferendo le prime in via esclusiva all'Ospedale civile, appositamente eretto. A occuparsi delle masse di indigenti che popolavano allora Venezia – lungo buona parte del XIX secolo, si calcolò costantemente una media di circa 40mila bisognosi –, in un paesaggio complessivo oltretutto fortemente impoverito e compromesso dalla fine della Repubblica e dal conseguente venir meno del ruolo di capitale che la città lagunare aveva sino ad allora rivestito, nonché dalla guerra e dall'instabilità politica generale, vennero poi destinati una serie di istituzioni e di organismi eretti *ex novo*, affidati alla diretta responsabilità o allo stretto controllo della mano pubblica. Proprio a partire dalla stagione italiana si appalesò anche a Venezia una visione di fondo che sarebbe persistita poi almeno per l'intero Ottocento: i mendicanti e i poveri che vagavano senza occupazione per la città non dovevano più essere lasciati liberi di «oziare», magari importunando i cittadini, ma dovevano trovare alloggio, se del caso coatto, in istituende «case di lavoro». La parte più misera della popolazione, insomma, non doveva ricevere gratuito soccorso in base a un'etica cattolica animata principalmente da motivazioni di carattere religioso, bensì secondo la valutazione che la sfera civile potesse farsi carico del supporto ai non abbienti solo a patto di ottenerne un ritorno in termini di tranquillità sociale e di attività lavorativa. A differenza che nel passato, trovava spazio, nella coscienza generale come nella pratica di governo, una non irrilevante componente di coercizione, finalizzata al recupero di soggetti ritenuti indolenti e potenzialmente nocivi rispetto a un ordinato vivere civile. Nonostante gli iniziali postulati della Rivoluzione francese, il moderno concetto di sostegno al cittadino che ne necessitasse, doveroso da parte dello Stato, avrebbe preso progressivamente piede solo più avanti.

Altra fondamentale novità, cessata la Repubblica, risiedette nel radicale mutare degli organi gestionali e direttivi dell'assistenza. A partire dal giugno 1807 venne infatti stabilito che «tutti gli ospedali, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza pubblica in Venezia» fossero riuniti nell'unica amministrazione della Congregazione di carità. Questa sarebbe stata presieduta dal prefetto, e in essa, oltre a una decina di possidenti proprietari, avrebbero avuto seggio il podestà, il presidente della Corte d'appello e il patriarca. Per la prima volta, insomma, si affermava la diretta direzione pubblica – statale e comunale – della compagine assistenziale veneziana; e per la prima volta la Chiesa vi faceva ingresso con una funzione direttiva preminente; anche i successivi governi, pur apportando rilevanti modifiche alla normativa nonché all'ordinamento dei ricoveri per anziani, per fanciulli e per orfani esistenti in città, non intervennero riguardo

a tale scelta fondamentale, seguitando a chiamare congregazioni religiose maschili e femminili di moderna istituzione a condurre le istituzioni di beneficenza e di ricovero. Grazie all'approfondimento documentario, Ellero conduce dunque il lettore attraverso duecento anni di trasformazioni direzionali – dalla Commissione di beneficenza «austriaca» alla rinnovata Congregazione di carità post-unitaria, dall'Ente comunale di assistenza alle Istituzioni di ricovero e di educazione (creazioni queste ultime d'epoca fascista, sorte rispettivamente nel 1937 e nel 1939 e perdurate molto a lungo), fino alle recentissime Istituzioni pubbliche di assistenza veneziane, sorte appena nel 2020 – e di vita quotidiana dei singoli istituti e dei loro ospiti di ogni età. Sono ancora nella memoria dei veneziani le case di ricovero e gli asili, gli orfanotrofi e gli ospizi per anziani di cui tratta dettagliatamente l'A.: la Pietà, le Penitenti, le Zitelle, la Ca' di Dio, le Terese, l'Istituto Manin e molti altri; tuttora vivo è il ricordo di chi vi ha trovato accoglienza. Il quadro contemporaneo è però ulteriormente cambiato: venuto progressivamente meno l'apporto dei religiosi e trasformata notevolmente, a partire dagli anni Sessanta, la disciplina generale di legge, lo spazio maggiore nella «risposta al bisogno» di giovani e vecchi è riservato alla Regione, che legifera in materia e della quale sono emanazione le moderne strutture, con l'accento alle quali il volume si chiude.

Un testo importante, che – ricomponendo in un unico mosaico i tasselli di un disegno variegato – segue il percorso dell'assistenza veneziana otto e novecentesca, attestando col suffragio documentario e col ricorso a una cospicua bibliografia le profonde trasformazioni sociali e di visione complessiva che hanno condotto, sino alle soglie del 2000, dall'antica idea di carità e di beneficenza a quella presente di inderogabile tutela della dignità della persona.

ANDREA PELIZZA

ADRIANA LOTTO, *Tra beneficenza e credito. Il Monte di Pietà di Belluno nei secoli XIX e XX*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 200.

In oltre cinque secoli di storia, la bibliografia sui Monti di Pietà è, invero, assai ampia e spazia da studi con un'ampia visione istituzionale complessiva alle innumerevoli edizioni monografiche sulle singole istituzioni locali come questo agile volumetto di Adriana Lotto che, con un approccio pulito e netto, nonostante le complesse traversie, delinea le vicende dell'istituzione bellunese fin nelle complicate pieghe finanziarie, ove documentate, lungo la sua plurisecolare esistenza.

Sorto tra il 1501 e il 1502 grazie ad una colletta promossa da frate Elia da Brescia, il sacro Monte di Pietà di Belluno fu fin dall'inizio espressione della volontà laica della città che si assunse la responsabilità di garantire l'accesso al credito dei ceti sociali più umili, concedendo, nel nome della solidarietà cristiana, piccoli prestiti, di regola garantiti da un pegno, senza chiedere un interesse o, comunque, applicandolo nella misura del costo del solo servizio. Dotato di statuto, ebbe sede dapprima nei locali dell'edificio della Confraternita di Santa Maria dei Battuti e poi si trasferì nel 1531 in piazza del Mercato, nel palazzo donato da Geronimo Sammaria.

Il capitale iniziale era costituito da donazioni ed elemosine, multe e taglie «ma anche dai depositi, dapprima infruttiferi, volontariamente collocati presso il Monte perché li custodisse, salvo restituirli su richiesta» (p. 12). Inizialmente i Monti di Pietà operarono gratuitamente, ma poi, di fronte alle difficoltà che minacciavano la loro esistenza, imposero sui prestiti un minimo di interesse, pratica che suscitò lunghe ed aspre polemiche; si accusavano i Monti di praticare quella usura che si cercava di combattere. La diatriba fu tacitata nel 1515, con l'ufficiale e solenne conferma da parte